

In cattedra per superare l'identità

di Gina Di Meo

Ci sono questioni di identità e questioni su come un'identità può essere costruita e consolidata. Nel caso dell'identità italiano americana, spesso la sua costruzione avviene attraverso un'altra ricostruzione, come per una trasmissione orale, alla stessa stregua di un passaparola, con il risultato che parte del discorso originale viene perso inevitabilmente. Diciamo questo per introdurre una figura che potrebbe far discutere, perché le sue argomentazioni sono più l'eccezione che non la regola.

Il nostro uomo è Peter Carravetta, che da un semestre siede sullo scranno della cattedra Alfonse M. D'Amato della SUNY Stony Brook e incoronato ufficialmente la scorsa settimana con una cerimonia a Long Island, nella sede dell'Università. Tra i presenti, la rettrice dell'università Shirley Strum Kenny, il direttore del Graduate Council, collaboratore del Senatore D'Amato e grande promotore della cattedra, Avv. Richard Nasti, il Decano della School of Arts and Sciences, Prof. Jim Staros e il Direttore del Center for Italian Studies e principale responsabile per la raccolta dei fondi per la D'Amato Chair, il Professor Mario Mignone. Hanno partecipato intorno a 100 persone tra colleghi, amministratori e amici del Prof. Carravetta.

Prima di entrare nei dettagli, diamo un saggio del suo pensiero dicendo che per Carravetta un'identità si costruisce tramite fonti primarie e non attraverso interpretazioni altrui, per questo il suo ambizioso progetto è quello di offrire alle generazioni future proprio questo *raw material*. Il percorso del professor Carravetta è esattamente in linea con quello di molti suoi colleghi che operano nello stesso campo di studi. A differenza loro, Carravetta è nato in Italia, nel 1951 in un paesino del Cosentino. È arrivato negli Stati Uniti da adolescente, a dodici anni, e sicuramente con la consapevolezza, conscia o inconscia che sia, di essere italiano. Anche l'emigrazione della sua famiglia differisce da molte altre perché i suoi genitori sono arrivati negli Stati Uniti in età pensionabile.

«Io ero l'ultimo di sei figli – ci racconta Carravetta – e a sua volta mio padre aveva dieci fratelli, sei dei quali emigrati negli Stati Uniti prima della Prima Guerra Mondiale. Quando sono arrivato a New York, in particolare nel Bronx, mi sono americanizzato subito, diciamo

Alla SUNY Stony Brook, in una affollata cerimonia tenuta il 14 maggio, è stato presentato ufficialmente Peter Carravetta, il primo "Alfonse M. D'Amato Chair" in studi italiani e italo americani. In una conversazione con Oggi7, il professore di origini calabresi cresciuto nel Bronx, espone idee forti: "È più una questione politica che di identità quando si parla di italiani in America"

A destra Peter Carravetta (Foto di Robert Pierro)



che non ho vissuto una Little Italy, e nel giro di un anno parlavo perfettamente inglese e raggiungendo ottimi risultati a scuola. In questo mi ha aiutato la mia formazione iniziale in Italia».

Come spesso succede, le intenzioni da ragazzo mutano totalmente da adulto e Carravetta da una passione iniziale per le scienze e per l'aeronautica, si ritrova a studiare materie letterarie e a laurearsi in Storia della Letteratura Americana. «Le scienze mi hanno disilluso – spiega Peter – perché gli unici sbocchi erano lavorare o per una corporation o per l'esercito, ed io mi sentivo come se il mio io fosse annullato. Le materie letterarie, invece, mi hanno fatto scoprire una vena creativa e così ho cominciato a scrivere sia in italiano che in inglese. Poi ad un certo punto ho scoperto Dante e ho cominciato a frequentare un corso sulla Divina Commedia». Poi come succede per molti italiani americani, il viaggio in Italia si rivela foriero di tante altre esperienze, tanto più che il nostro professore non è andato in una città qualsiasi, bensì Bologna. «A Bologna ho scoperto un altro mondo – commenta – mi sono trovato di fronte allo stesso tempo un'Italia antica ma anche molto moderna. Dopo un anno sono tornato negli Stati Uniti, ho fatto domanda alla New York

University e ho iniziato un PhD in francese e in italiano e grazie ad un'altra borsa di studi, sono andato a vivere e studiare a Milano».

Nel 1983 Carravetta approda a Queens College/Cuny come Assistant Professor of Italian e nel 1991 ottiene la cattedra. Qui è rimasto fino all'inizio di quest'anno, quando cioè è diventato il primo *Alfonse M. D'Amato Professor in Italian and Italian American Studies at Stony Brook University*.

Da dove parte il pensiero del professor Carravetta? Diciamo che il suo è un approccio innanzitutto di tipo filosofico e come lui stesso spiega: «Ad un certo punto mi sono accorto che nessuno conosceva il pensiero italiano contemporaneo, mentre, invece, gli italiani americani dovrebbero conoscere la loro storia, soprattutto dopo l'Unità. Inoltre, la questione del recupero dell'identità italiana richiede un maggiore studio e una ricerca storica e l'uso di strumenti critici più raffinati. Ad esempio, invece di continuare a puntare sull'identità doppia perché non accettare che il vero problema è nel gap tra italiani e italiani americani?». E a questo punto Carravetta potrà apparire anche destrutturista perché si spinge fino al punto di dire che: «Al giorno d'oggi manca un modello ermeneutico adeguato per rendere conto dell'inesistenza di un'identità. È più una que-

stione politica che di identità quando si parla di italiani americani. In realtà noi siamo più persone allo stesso momento, siamo multiprospettici, siamo italiani, americani, entrambi o anche altro. Si deve una volta per tutte farla finita con la storia dell'identità e cominciare a parlare di comunità internazionale».

La cattedra Alfonse M. D'Amato – come lui stesso ci ha confessato – è un riconoscimento prestigioso per Carravetta. «Ne sono molto fiero – dice – ho intenzione di rilanciare gli studi nel settore italiano Americano in modo radicale e ponendo anche quesiti scomodi. Questa cattedra mi dà anche la possibilità di iniziare a lavorare ad un progetto a cui penso da anni, ossia *The Italian American Archive*, che intende documentare in diversi volumi la storia sociale e culturale degli italiani americani dal 1870 ad oggi, con un'enfasi particolare sulle prime decadi visto che gran parte di quel materiale è andato dimenticato. Tutta questa documentazione deve essere messa a disposizione degli studenti per far nascere la consapevolezza della complessità del loro passato». Oltre a questo ambizioso progetto, Carravetta sta preparando un simposio su *Italian American Criticism* che si terrà il 3 e 4 ottobre 2008.

di Peter Carravetta

ESTRATTO DALL'INTERVENTO DEL PROFESSORE DELLA SUNY

Migrare, vero motore della storia

La conferenza, dal titolo "Migration, History, Identity," mise in rilievo alcune problematiche: La questione dell'identità non deve essere vista sotto il profilo di una valenza identitaria sempre uguale a se stessa nel tempo e nello spazio. L'identità di un gruppo, come di una persona, cambia a seconda le circostanze storiche, sociali e anche personali. Gli italiani di cento anni fa non sono identici a quelli di oggi, né nel loro modo di definirsi italiani, né nel loro modo di parlare, vestirsi, o di rifarsi alla stessa storia patria. Infatti neanche la storia è

sempre una, ma di generazione in generazione il passato cambia, ovvero, per precisare, i fatti saranno sempre quelli, ma ciascuno vi vede dei diversi significati a seconda delle circostanze del presente. Per il Risorgimento era importante dimostrare che da Dante in avanti anche se non c'era la nazione c'era comunque lo "spirito" italiano. Per il fascismo la storia doveva servire a recuperare la passata grandezza romana, e giustificare una politica espansionista. Per idealisti e

storicisti la storia è essenzialmente la vicenda del conseguimento della libertà, e così via.

Ne consegue che l'unica cosa di cui invece possiamo essere sicuri è che tutto cambia, e sempre.

Allora perché non guardare alla storia degli emigranti, e con ciò all'emigrazione come concetto fondamentale per capire la storia umana, e partire dal presupposto che in effetti sin dall'età paleolitica gli uomini si sono sempre spostati da un luogo

all'altro, alla ricerca di stabilità sociali e/o economiche sia pure labili. Se solo prendiamo il Migrare come categoria di fondo di cui diversi tipi di viaggiatori – esuli, espatriati, profughi, esploratori, missionari, diplomatici, spie, ecc. – ne sono manifestazioni particolari in un dato momento, comprendiamo come all'arrivo, di fronte a diversissimi ambienti, lingue, tipi di lavoro, bisogna cambiare, adeguarsi, e che assumere diverse identità, vivere diversi ruoli, è cosa naturalissima.

Non sarebbe, questo, un modo di abbassare i nostri schermi paranoici e di assumere già in partenza che i nostri medesimi tratti identitari culturali o "nazionali" sono soggetti a imprevisti cambiamenti e scambi, e che alla fin fine siamo tutti dei mistizo? Degli ibridi? Il mondo riflette questa incessante creolizzazione. Per cui l'identità di un gruppo è sempre cosa fluida e instabile.

Il migrare è il motore della storia, il destino umano è proprio quello di andare sempre avanti, di scoprire e di scoprirsi. Non sorprenda se i nostalgici sono conservatori, e chi ritualizza il passato ha tendenze reazionarie.